

CONTINUITÀ NELLA SVOLTA

Nell'ultimo numero Rocco Fodale comunicava di aver preso la decisione di lasciare l'incarico di coordinatore del Comitato di redazione e, quasi a volerci ulteriormente convincere, passava ai distinti saluti e ai dovuti ringraziamenti.

L'annuncio ha preoccupato non poco noi e i nostri venticinque lettori che hanno visto in quella decisione un inquietante disimpegno del fondatore e principale animatore della rivista.

Per fortuna le cose non stavano precisamente come si era temuto.

Rocco Fodale, da perfetto democratico quale sempre è stato, intendeva solamente concedere ad altri la possibilità di maturare esperienze di coordinamento senza però sottrarsi minimamente agli impegni redazionali e ai doveri di solidarietà e di collaborazione derivanti dalla sua serietà, professionalità ed esperienza.

Pertanto, al di là del cambiamento puramente formale del coordinatore, il Comitato di redazione continua all'unisono nel fermo proposito di contribuire, per quanto possibile, alla crescita umana, sociale e culturale della nostra comunità.

Forse l'unica vera novità è quella che vede, da questo numero, la nostra rivista edita dall'Associazione culturale "La Koinè della Collina" di Paceco.

Resta comunque fermo il nostro ringraziamento nei confronti della Banca di Credito Cooperativo "Sen. Pietro Grammatico" di Paceco che rende possibile, col suo finanziamento, la presente pubblicazione.

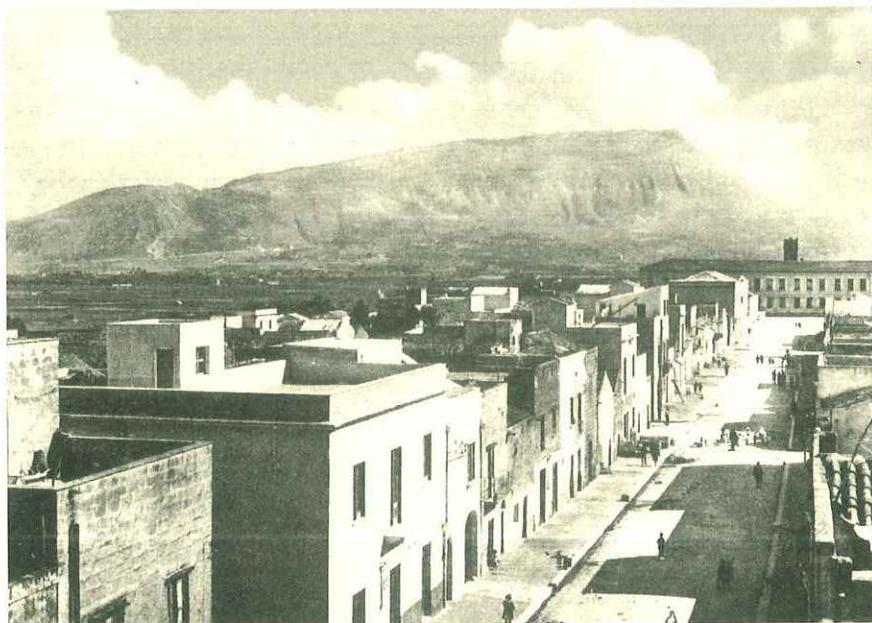
NINO BASIRICÒ



Portale barocco della Chiesa del Rosario

LA MIA STRADA

Correggendo le bozze dell'ultima edizione de *La bottega di don Mimì*, non molto tempo fa, ho ritrovato una pagina del tutto dimenticata, le cui immagini, però, in qualche modo, ogni tanto, mi si presentano ancora. Si tratta, per così dire, di una riflessione di don Mimì, e mi scuso per l'autocitazione: "Nondimeno... quanti ne verranno, dopo di noi? E di noi non rimarrà alcuna traccia, col tempo: fra mille, diecimila anni, che ne sarà di Mimì, di Marietta, del canonico Tònaca-lorda, di Nasca, di Còppola-bianca, di Michelino?... Gioie, desideri, sorrisi, pianti, prospettive, emozioni, amicizie... nulla! Come se non fossimo mai esistiti, sulla terra!'. Talvolta la sua strada gli si trasfigurava dentro come se fosse composta da *strati* diversi, o da colori diversi (più o meno eterei): e passavano, o s'affacciavano alla finestra o alla porta, o sedevano – soli o a gruppi – e chiacchieravano, anche ridevano, con movimenti più lenti del normale e con voci più pacate, che sapevano d'eternità, in un clima grigio come riflesso da uno specchio, le ombre delle generazioni che l'a-



La via Montalto negli anni Cinquanta

vevano abitata, con gli abiti del tempo: alcuni li riconosceva (*'mpa 'Ntoni; don Sulivestru*, impiccatosi a una trave del solaio; *'a zza Matri-badissa...*), ma altri avevano visi incartapecoriti, e pesava su di loro la gravetza di qualche millennio (anche se il paese era stato edificato sì e no trecento anni prima; ma non ci saranno stati altri paesi, e altre strade, nel corso dei secoli?...). Ma, poi... passava veramente il tempo?" (...). Che mistero, questo benedetto mondo! Qualche volta aveva l'impressione che fosse un intreccio di mondi diversi, paralleli e intersecantisi, ciascuno con una netta, seppure nascosta, fisionomia: questo mondo visibile, con Zzùcutu-zzùcutu, il farmacista, Tònaca-lorda, la piazza, le tegole... e poi il mondo dei fascisti, il mondo delle spie, il mondo dei mafiosi, il mondo degli spiritari, questa o quella famiglia...".

Sino al periodo in cui ero ragazzo, la strada dove sono nato e in cui ho vissuto per lungo tempo, la via Montalto (*a strata ranni*), era molto diversa da come è adesso. Fondo roccioso, con marciapiedi incompleti, e dapprima, di notte, senza luce elettrica (buia per necessità durante la guerra). Case per lo più con il solo pianterreno, e spesso senza intonaco esterno, a volte sovrastate dal solaio, al quale non di rado si accedeva con una scala mobile in legno, esterna; e in genere coperte da tegole annerite, a doppio spiovere (o verso la strada – e in tal caso la facciata era più alta, a coprire almeno in parte le tegole –, o parallelo ad essa). Numerose le porte scure con portelli quadrati che si aprivano dall'interno, spesso sormontate da pergole, e pochi i portoncini e le "parmigiane". Pochi anche i portoni, giacché le carretterie, di solito, si aprivano nelle stradine posteriori, trattandosi di abitazioni spaziose. E pochi i carri visibili, sistemati solitamente vicini alle porte o sotto le finestre – che non di rado erano piuttosto alte –, dei contadini che non avevano la carretteria; fraccassosi, al mattino e la sera, quando partivano per la campagna o ritornavano: per l'animale, c'era sempre uno spazio in casa o una stalla nelle vicinanze.

Credo di conservare, da qualche parte, una fotografia della strada della fine degli anni '40, che la riprende per quasi tutta la sua lunghezza, e che documenta ciò che ho detto; poco prima dell'edificio della scuola elementare, si alzano gli enormi magazzini dalle tegole che sembrano colline in cui sarà costruito in sèguito il cinema "Astron" e successivamente il palazzo che oggi ospita l'ufficio postale; e vi appare, in movimento, da dietro, una figura umana piuttosto tozza: *u zzu Micheli*

dda scola, bidello-custode dell'edificio scolastico, che per taluno era allora una sorta di autorità civile.

La strada, dopo la guerra, venne asfaltata – e nacquero i marciapiedi –. E via via venne perdendo le case basse e le tegole, le porte con il portello, alcuni tra i pochi portoni, i muri senza intonaco o con il solo riccio, le pergole, la gabbia con le galline accanto a diverse porte, e negli ampi marciapiedi a un certo punto vennero piantati oleandri. E spuntarono e crebbero – ogni medaglia ha il suo rovescio – le brutte saracinesche zincate.

Sostando davanti alla casa dei miei genitori, mi capitava una volta – ma talora mi capita anche adesso, passando con la macchina, o andando a trovare mia sorella – di tornare col pensiero a immagini che mi erano o mi sono state familiari. Lì c'era il “pozzo nuovo”, a due bocche, dove non poche donne andavano a rifornirsi d'acqua. E nel vicolo quasi di fronte *Pippina a nana*, talvolta aiutata *dda Natichi-moddi*, *camiava* il forno per le donne che, non avendolo, e pagando una piccola somma, volevano cuocere il pane, che avevano impastato in casa. E all'inizio della strada, vicino alla piazza, l'estroso e nevrotico farmacista Marini s'affacciava non di rado sulla porta con una sorta di papalina in testa e il camice bianco sulle spalle, e, poiché soffriva d'insonnia, coglieva ogni pretesto per trattenere sino a tardi, la notte, clienti o passanti. Non distante dal pozzo, la casa della* – bassa, piena e cilindrica –, casa con una porta pure nel vicolo posteriore, che, con l'altra che si apriva sulla via Montalto, serviva providenzialmente all'*amico* in caso di imprevisto ritorno dalla campagna, o da qualche posto in cui le scarpe non s'infangavano, del marito (se, nel negozio di mia madre, una donna accennava al *trauscu* dinanzi a qualcuno di noi ragazzi, erano occhiatecce all'incauta di mia madre o di altre donne). Più in là, verso la piazza, spiccava il marrone scuro di un portoncino in legno pregiato: segno distintivo della famiglia d'un borgese, *don Sariddu*, dai baffi folti e appuntiti, non privo di una certa finezza di modi, ma la cui voce – si diceva – s'udiva da lontano anche quando parlava in confidenza. Da una “parmigiana” vicina, la figura distinta di Marcello Barbata usciva, o rientrava, per raggiungere o tornare dalla sua bottega di sarto, che, prima di trasferirla in casa, tene a lungo a Santo Rocco; pochi come lui conoscevano e sapevano raccontare aneddoti sulla vita del paese e dei suoi personaggi. Dal lato opposto della strada, *mastr'Asparu*, tranne che d'inverno e nelle giornate fredde o quando era chiamato nelle campagne a far le scarpe a intere fa-

miglie, inchiodava o cuciva suola e tacchi alle tomaie, e via dicendo, e non mancava di sparar qualche battuta o frecciata ai passanti che conosceva. E più in qua, sempre tranne che d'inverno e nelle giornate fredde, mastro Pietro faceva lo stesso, circondato da un gruppetto per lo più di vecchi, che o s'abbandonavano ai ricordi o si sottevano a vicenda o batteggiavano per la politica (ma prima aveva avuto bottega in una casa più vicina alla scuola elementare: lì sostenne le mie prime e veementi battaglie politiche: con *don Turiddu*, socialista di gran fede, che era stato tra i pochi a batter le mani ai due o tre soldati americani presentatisi nella strada con elmi e fucili impressionanti su una *jeep* dopo lo sbarco a Gela degli Alleati. In quella casa di poche stanze avevano abitato, prima che la prendesse in affitto mastro Pietro, *u zzu Värtulu*, appesantito dal bozzo enorme dell'ernia non operata, e sua moglie, *a zza Marantonia*, tozza, dal viso incartapecorito e con mustacchi ispidi. Da una vicina porta azzurrina senza portello uscì *Piu*, ammalato di cuore, su una bara bianca.

Da un portello delle vicinanze della nostra casa – in cui mia madre teneva una bottega di generi alimentari, spesso dati a *crirenza* e segnati in un quaderno dalla copertina nera – appariva ogni tanto la faccia esangue e il capo intabarrato in una coppulina giallognola dello *zzu Mājccu*, che ora prendeva aria ora minacciava noi ragazzini che giocavamo nella strada; e da quella porta entravano e uscivano i suoi numerosi figli e più frequentemente la moglie, *a zza Vita*, possente, barbuto, energica e risoluta, che tagliava i vermi ai bambini che secondo lei ne erano infestati. Da un portello a poche decine di metri, mostrava spesso la sua afflizione una donna senza figli, ormai avanti negli anni; e, in precedenza, da esso avevano lampeggiato gli occhi gelidi del vecchio M., che era – si bisbigliava – un “pezzo da novanta”. Di fronte alla casa dello *zzu Mājccu*, abitavano, naturalmente con la famiglia, *u zzu Peppi*, segaligno, con gli zigomi sporgenti, che, rievocando un fatto della sua giovinezza, faceva parlare in italiano e con vistosa cantilena i briganti che, nelle campagne di contrada Serro, avevano fermato lui e suoi parenti, e la pacifica *zza Marantonia ddu zzu Peppi*, col viso come coperto da una rete minuta di rughe; un loro figlio, carabiniere, sposato e con un bambino di pochi mesi, non tornò dalla guerra e di lui non si è saputo più nulla. Accanto alla casa del vecchio M., una notte, uscita lamentosa – mentre le figlie piangevano – dalla porta inserita nel portone della carretteria sormontato da un arco con un fregio al centro, *a zza Maria* fu fatta camminare dalle vicine davanti alla casa, a prendere aria, ché si era sentita “cader dentro” il cuore;

e uno o due giorni dopo fu accompagnata al camposanto da una carrozza tirata da cavalli bardati con mantelli neri arabescati di giallo. Di fronte, *Cicciu u rrusu*, scarno, ossuto, sdentato, spesso inveiva con la vocina stridula contro moglie e figli, specialmente allorché, e ciò non avveniva di rado, aveva alzato il gomito. A qualche decina di metri, *a zza Saridda*, gambe secche e grosso neo peloso sulla faccia olivastra, d'estate metteva fuori, ad essiccare in un *crivu* collocato su una sedia, fichi tagliati a metà (e noi ragazzini, a turno, correavamo furtivamente ad alleggerire il *crivu*). Poco più in là, a tre quarti di strada verso la scuola elementare, la casa dal riccio screpolato di *Micheli u misticu*, che non perdeva mai la messa e la comunione domenicali; abitata, dopo la morte sua e di *ronna Masina* – che c'invitava con voce delicata, giocando noi con la palla, a non sporcare i suoi panni appesi ad asciugare in un cordone attaccato al muro di casa e tenuto alto e lontano dal muro da sottili e lunghe forcine di legno –, abitata, dicevo, dalla figlia e dal genero, che tanto *mistici* non erano.

E tanti e tanti altri visi e figure, non pochi succedutisi nella stessa casa, affacciatisi sugli stessi davanzali, o sulle stesse porte o sportelli, riunitisi a prendere il fresco e a chiacchierare negli stessi spazi davanti alle porte. Con le loro “ngiurie”, le loro risate, il loro timbro e tono di voce, i loro intercalari, il loro modo di camminare, la loro filosofia di vita, le loro manie, i loro pregi, i loro acciacchi, i loro problemi – che dalla strada, ad ogni modo, s'intravedevano soltanto, e spesso anzi non si vedevano –...

La *mia* strada rimane in me come uno straordinario, poliedrico mondo; se vogliamo, poetico: un intrecciarsi di colori, di voci, di fantasmi, di commozioni e sapori, e soprattutto di figure umane e, più, di visi, che, quando vi passo con la macchina o mi soffermo un po' ad osservare, è come se fossero ancora lì, eterei, con il mesto sorriso delle fotografie tipiche del camposanto. Accanto a loro vivono, si affacciano alla parmigiana o al portoncino o alla finestra con la serranda di plastica colorata, seggono e parlano davanti alle porte – di notte, ora, ben illuminate (a danno però della stupefacente Via lattea, che i vecchi chiamavano *Via di sant'Ignazio Calizia*) –, prendono o posteggiano la macchina, vedono la televisione, e via dicendo, gli abitanti di oggi, che diverranno immagini eteree nel ricordo dei ragazzini che ora vivono accanto ad essi.

Ma su per giù così appare a ciascuno, probabilmente, la propria strada.

ROCCO FODALE

L'AUTONOMIA PERDUTA E RITROVATA

- II -

“Benissimo, Avvocato. Si ricordi, l'Istituto prefettizio è una garanzia per la libertà e la democrazia. Chi altrimenti ciancia, dico ciancia, è fautore del caos e dell'eversione”.

“Um Comune eversivo è sempre amministrato male”.

(Da “Autorizzazione spesa cattura cani randagi” di Mino Blunda, Premio Pirandello 1973)

Il ricorso contro il decreto e quindi avverso all'atto deliberativo del De Felice sosteneva che quest'ultimo, *“in luogo delle condizioni previste dalla legge, si dilunga in una serie di proposizioni verbali, che dimostrano una assoluta ignoranza delle cose del Comune di Paceco e della sua stessa topografia affermando che l'abitato di Trapani si spinge fino a pochi metri da quello di Paceco, mentre le ultime case di Trapani si arrestano allo sperone della strada Paceco-Salemi e perciò la distanza fra i due centri è notevolissima”.*

Tra i motivi addotti nel ricorso ci si rifaceva anche alle affermazioni del Commissario che nella sua deliberazione sosteneva speciosamente che i rurali di Paceco coltivano le terre dei proprietari trapanesi. Ma l'economia di Paceco, dissero gli avvocati difensori, è esclusivamente agricola, mentre Trapani vive di commerci e di industrie e perciò ha bisogno, per la coltivazione delle sue terre, della manodopera agricola di Paceco.

Il Commissario sosteneva che le finanze del Comune di Paceco erano povere, ma in verità il bilancio comunale, che si aggirava sulle cinquecentomila lire, era stato chiuso fino al 1936 con un avanzo di sessantamila lire e soltanto nel 1937 fu registrato un modesto deficit, dipeso unicamente dall'enorme carico di spedalità ordinata in gran parte dall'auto-
rità superiore per la lotta contro la tubercolosi.

Si sosteneva, inoltre, nel ricorso, che Paceco aveva un edificio scolastico grandioso ed i servizi comunali in perfetto ordine e che il Comune capoluogo sperava di trarre dall'aggregazione i proventi che potevano contribuire all'assestamento delle sue finanze dissestate.

Nel controricorso del Comune di Trapani si affermava che il primo motivo sostenuto dal ricorrente era evanescente, perché nelle due deli-

berazioni del Podestà di Trapani e del Commissario prefettizio di Paceco sarebbero state specificate chiaramente le condizioni della fusione e si sosteneva l'infondatezza del secondo motivo perché dalle deliberazioni dei due Comuni risultava chiara e precisa la loro comune volontà di "unificare, unire un Comune con l'altro, in modo che unico sia lo svolgimento della vita economica, sociale, agricola, igienica e dell'edilizia dei due comuni".

E poi, richiamando l'art. 338 del T.U. del 1934, il Comune di Trapani faceva rilevare che gli amministratori straordinari dei Comuni hanno gli stessi poteri degli organi che sostituiscono, per cui il Commissario prefettizio aveva ben potuto deliberare la fusione di Paceco con Trapani, così come il Podestà della città capoluogo.

Si negava, inoltre, che il Prefetto avesse dato al Commissario prefettizio un mandato imperativo.

Infine venivano richiamati i motivi favorevoli alla fusione, contenuti nel parere della sezione prima del Consiglio di Stato, espresso nella sua adunanza del 27 luglio 1938.

Il Consiglio di Stato, respingendo il ricorso del Gervasi, nel dispositivo della sentenza sosteneva l'infondatezza del primo motivo addotto, considerando legittima la decisione adottata dai due organi deliberanti comunali, in quanto la legge non voleva che le condizioni della riunione di due o più Comuni, nel caso di riunione volontaria, fossero determinate autoritativamente da una volontà superiore, senza cioè subordinarle a condizioni prestabilite. La procedura quindi era stata osservata legittimamente, così come il Governo del Re l'aveva già considerata nel decreto.

Per quanto riguarda il secondo motivo, il Consiglio di Stato lo respingeva affermando che la lettura delle due deliberazioni podestatiche, esibite negli atti, dimostrava che il Commissario prefettizio di Paceco aveva inteso e voluto aderire alla volontà, già manifestata dal Podestà di Trapani, per l'aggregazione di Paceco al capoluogo. La volontà di adesione del De Felice era stata fustigata, nella memoria presentata dal Gervasi, come "eccessivamente passiva".

Si deduce dalla sentenza che il Consiglio aveva fatto notare la contraddittorietà e la denuncia fuori luogo, espressa dal Gervasi, di un contrasto di volontà tra due Comuni, indulgiando sull'espressione letterale usata dal Commissario di Paceco, che aveva parlato di fusione anziché di aggregazione.

Ma certamente la fusione non è aggregazione, in quanto, nel primo caso, due Comuni abbandonano la loro personalità giuridica per crearne una nuova; nel secondo caso, è soltanto il Comune aggregato che perde la sua personalità, mentre permane quella del Comune aggregante, accrescendosi nei due elementi costitutivi del territorio e della popolazione.

Nel controricorso del Comune di Trapani, si faceva notare, da parte del relatore, che dalle deliberazioni dei due Comuni di Trapani e Paceco risultava chiara la loro comune intenzione di unire un Comune con l'altro, *"in modo che unico sia lo svolgimento della vita economica, sociale, agricola, igienica, edilizia dei due Comuni"*.

Secondo quanto sopracitato, il Commissario prefettizio di Paceco, aderendo alla volontà già manifestata dal Comune di Trapani, aveva inteso fare distinzione tra fusione e aggregazione e subordinare a questa distinzione la sua incondizionata manifestazione di volontà unionistica. Nessuna imposizione, ad avviso del Consiglio di Stato, era stata impartita dal Prefetto al Commissario prefettizio e nessun eccesso di potere aveva commesso il Governo del Re, *"perché l'aggregazione al Comune di Trapani del contermine Comune di Paceco è giustificata da ragioni di ordine topografico, igienico e finanziario, che resistono alle denegazioni del ricorrente"*.

La decisione del Consiglio di Stato avvenne in Roma il 12 maggio 1942, Sezione V, in Camera di Consiglio, con l'intervento del presidente Giuseppe Fagiolari e dei consiglieri Oliviero Savini Nicci, Michele Carlo Isacco, Michele La Torre, Luigi Miranda, Pietro Tricarico e del primo referendario Luigi Mosca. Fu pubblicata nei modi di legge all'udienza del 5 giugno 1942 - XX a firma del Segretario di Sezione, S. Musotto.

Intanto la guerra infuriava e mieteva vittime. Trapani era stata bombardata massicciamente e largamente distrutta dalle forze alleate. Paceco era divenuta sede di un reggimento dell'esercito italiano, ospitato nei locali dell'ex stabilimento vinicolo dei fratelli Platamone. La scuola era divenuta caserma ed ospitava la Wehrmacht tedesca.

La gente scappava dalla città e si rifugiava nelle campagne di Paceco, dove trovava rifugio presso le case dei contadini. A tal proposito ricordiamo, dalle memorie di Gaspare Ingardia, uno dei più noti intellettuali di Paceco, recentemente scomparso, un piccolo appunto per comprendere meglio quella triste realtà che si profilava agli occhi dei giovani del tempo:

“Nel giugno del 1940, quando l'Italia entrò in guerra, avevo nove anni e fu lo stesso giorno della dichiarazione di guerra che i primi aerei francesi bombardarono il porto di Trapani. Ero in campagna quel giorno, perché già a giugno mio padre ci trasferiva a Fontanasalsa, da dove si ritornava al paese in autunno, alla riapertura delle scuole.

Fu nel pomeriggio. Vedevamo dall'alto lunghe nuvole di fumo levarsi dal porto e i botti si sentivano sordi alla distanza. Tutto cambiò, lo stato d'animo di paura ben presto fu accompagnato dalla fame perché i viveri cominciarono a scarseggiare.

Si cominciarono a contare i primi morti”.

Un'altra testimonianza del tempo è quella di Vittorio Sereni, uno dei più grandi poeti italiani del Novecento, giovane tenente dell'esercito in Paceco, di stanza presso la famosa villa Platamone, ormai scomparsa, da lui affettuosamente denominata “Villa Paradiso”.

Quando arrivarono a Paceco gli americani, nel luglio del 1943, Sereni fu fatto prigioniero dagli alleati ed internato per circa due anni nei campi di prigionia dell'Algeria e del Marocco.

Sereni è certamente il giovane tenente che non volle arrendersi subito agli americani, a quella pattuglia di *airborne* che una mattina del 26 luglio si presentò alle porte del paese, le cui case erano state pavesate di lenzuoli bianchi sui balconi e sulle terrazze.

Lenzuoli che Pietro Grammatico, massimo rappresentante della espressione popolare, aveva invitato a stendere, per precauzione, ai suoi cittadini.

Sereni ritornò segretamente negli anni Sessanta a Paceco per una visita di rimembranza e descrisse poi le sue vicende personali nel libro “Senza l'onore delle armi”, pubblicato a Milano da Vanni Scheiwiller.

Ma il poeta lombardo aveva cantato la “Villa Paradiso” nella sua famosa opera poetica “Diario d'Algeria”, allorquando, ritornando nel gioco della memoria, alla sua Paceco, parla di *“Avvilite delizie, non meglio del filo / di brezza che nel mattino / di glicine / s'inoltra sulla costa bombardata”*.⁽¹⁶⁾

Terminata la guerra, gli avvenimenti amministrativi si riaprirono nuovamente come in un ventaglio, in un crescendo continuo. La ricostruzione degli eventi è stata possibile, tramite la documentazione saggiamente conservata da Pietro Grammatico nel suo Archivio, ora depositato, per la fruizione agli studiosi, nel Fondo a lui intitolato presso la Biblioteca comunale.

Il 29 agosto Grammatico ringrazia il Sindaco della città di Trapani, Manzo, per l'onore tributatogli, nominandolo Delegato municipale per la Frazione di Paceco (la nomina è datata 25 agosto e gli pervenne il 26 agosto tramite il brigadiere Todaro), ma dichiara di non potere accettare, giacché le sue occupazioni non gli lasciano alcun margine di tempo per dedicarlo, ancora in più di quanto attualmente ne dedica, in favore della popolazione. E' interessante la motivazione con la quale il sindaco Manzo giustifica la nomina di Pietro Grammatico. In essa si afferma che *"la indiscussa probità della S.V. e l'attaccamento alla popolazione di questo Comune, sono arra sicura della cooperazione che sarà per darmi in questo delicato periodo che attraversa la nostra città"*.⁽¹⁷⁾

La motivazione vera, invece, risiedeva nel fatto che Grammatico non aveva ancora discusso e stabilito cosa fare con i compagni del suo Partito. Il problema era politico, il momento era prematuro e le decisioni nei partiti della sinistra, in quel tempo, erano decisamente collegiali.

Subito dopo e precisamente il 24 settembre, l'avvocato Ludovico Canino venne in Paceco, incaricato espressamente dal Prefetto, al fine di convincere il Grammatico ad accettare la carica.

Grammatico riferisce espressamente, in un foglio di memorie, che il 30 settembre, recatosi a Paparella (odierna Valderice) e non avendo trovato il prof. Costa, si decise ad andare a Trapani per accettare, in conformità a quanto stabilito, in una riunione con i compagni di Paceco, la carica. Incontra il Prefetto (Paolo D'Antoni), *"con il quale raggiunsi senza tensione l'accordo in merito all'opera che io mi propongo di svolgere per l'autonomia amministrativa di Paceco. Recatomi dal Sindaco, intavolai la discussione mettendo in rilievo le aspirazioni del popolo di Paceco per ottenere l'autonomia amministrativa e feci presente tutte le necessità del paese. In tutte le questioni ottenni ampia libertà d'azione. Accettai la carica"*.⁽¹⁸⁾ Paolo D'Antoni, nominato dagli alleati e futuro Prefetto di Palermo, era un celebre avvocato trapanese con il quale si poteva dialogare e programmare, in quanto espressione più alta della democrazia popolare della città.

Ormai la macchina si era messa in movimento e nessuno l'avrebbe più fermata.

Il 26 aprile del 1944 il Prefetto di Trapani, avv. Paolo D'Antoni, inviò una relazione dettagliata sulla "Ricostituzione del Comune di Paceco" al Ministero dell'Interno-Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, in Salerno, dove risiedeva il primo gabinetto presieduto da Alci-

de De Gasperi, al quale si deve il primo referendum istituzionale e la prima consultazione elettorale politica.⁽¹⁹⁾

D'Antoni poneva in evidenza che il provvedimento del regio decreto di aggregazione era stato *“espressione faziosa e subdola del fascismo e del tornacontismo egoistico di esponenti locali interessati”* e, pertanto, meritava di essere revocato *“non solo per un principio di giustizia, ma altresì, e principalmente per la migliore garanzia e la tutela degli interessi, di un importante unitario centro rurale, e per il migliore e più efficiente potenziamento della economia agricola ed industriale del posto, nell'interesse nazionale”* e continuava sostenendo che *“l'aggregazione del Comune di Paceco a quello di Trapani, ha rappresentato difatti, l'annullamento altroché del sacro diritto dei cittadini ad avere una legittima, legale rappresentanza, anche la svirilizzazione e l'annientamento dei pubblici servizi indispensabili, con danno vivissimo della locale, laboriosa, industrie, pacifica popolazione”*.

Dopo un breve *excursus* sulla storia e posizione geografica del luogo, D'Antoni si soffermava sullo sviluppo demografico di Paceco e sulla grande attività agricola del paese, sulla pastorizia e sulle attività connesse, sulla vitalità amministrativa che il Comune aveva avuto proficuamente ed intensamente fino al 1938 e sulla capacità delle sue classi sociali e loro potenzialità finanziaria ed economica.

Successivamente, dopo aver analizzato i pretesti dell'aggregazione, sostenendo inesistenti i motivi addotti, il Prefetto esaminava la dolorosa realtà del dissolvimento della vita amministrativa di Paceco, evidenziando che il Comune di Trapani non aveva mai potuto mantenere le promesse fatte nel provvedimento, da cui era scaturito il decreto del Governo fascista, soprattutto nel campo dell'igiene, della viabilità, dell'approvvigionamento idrico ed infine sottolineando l'inasprimento della pressione tributaria che avevano dovuto subire i cittadini. Si faceva presente che *“a seguito dei noti avvenimenti (la guerra), delle sopravvenute esigenze, anche igienico-sanitarie, oltreché finanziarie, e per la quasi totale distruzione di alcuni quartieri della città, l'amministrazione Comunale di Trapani, a maggior ragione, nell'avvenire non potrà tenere conto, come dovrebbe, e lo potrà una locale amministrazione civica, degli interessi vitali della popolazione di Paceco. Molti gravi problemi dovranno essere affrontati dall'Amministrazione Comunale di Trapani onde mettere la città duramente provata dagli eventi bellici, in condizione di potere vivere”*.

Inoltre, dopo un'analisi della situazione economico-finanziaria della città, l'avv. D'Antoni faceva rilevare un dato importante sulla situazione

territoriale che era stata *"magna pars"* delle motivazioni addotte a suo tempo in difesa della aggregazione. Al sesto punto delle deduzioni si dice espressamente: *"che la cennata necessità di correggere una incogruenza ed illogicità della ripartizione territoriale, ove il territorio di Paceco s'interseca irregolarmente in quello di Trapani, è stato uno specioso pretesto, per continuare a perpetuare una situazione di fatto, che in avvenire, ai danni di Paceco, dovrebbe essere eliminato. Questo dimostra come, per volontà di interessi feudali e personalistici, il territorio che avrebbe dovuto essere del Comune di Paceco, per rapporti di continuità, di indipendenza economico-agricolo-commerciale, ha fatto parte invece del Comune di Trapani. Non Paceco avrebbe dovuto essere aggregato a Trapani, ma la parte del territorio di Trapani, che sta finitima a quella, già del Comune di Paceco, avrebbe dovuto essere attribuita a detto Comune. E ciò avverrà sicuramente in avvenire."*

La profezia di Paolo D'Antoni si rivelò autentica e vera, ma il miracolo sarebbe avvenuto in parte, circa trent'anni dopo, con la nota rettifica dei confini tra i due Comuni, avvenuta con decreto regionale. Infine, dopo un esame spassionato delle vocazioni e delle tradizioni storiche delle due realtà comunali, il Prefetto, nella sua conclusione, chiedeva la assoluta urgente necessità della revoca del decreto reale, con provvedimento di eccezione, nella considerazione che il seguire la procedura ordinaria, prevista dalle vigenti disposizioni per la erezione in Comune autonomo di una frazione, avrebbe tratto a lungaggini dannose.

Il 24 maggio il ministro Mancini, da Salerno, assicurava l'avvocato Mariano Costa di aver ricevuto il "memoriale" e che l'indomani avrebbe interessato il Ministro dell'Interno, Romita.

Nel contempo la "pratica" doveva seguire il suo iter burocratico e a Paceco si aspettava con ansia una risposta e la speranza non demordeva di riuscire nell'intento. Un anno era trascorso e Pietro Grammatico scrisse una lettera, datata 8 settembre, per la Sezione socialista, a firma del segretario locale del tempo, Sebastiano Basiricò. La lettera, inviata alla Direzione del Partito e per conoscenza al Vice-presidente del Consiglio dei Ministri, Pietro Nenni, era del seguente tenore: *"Il 26 luglio 1945 con lettera n.15221 Div.2/I, partita dalla Prefettura di Trapani, corredata di tutti i pareri richiesti, la pratica per ottenere il ripristino dell'autonomia del Comune di Paceco. Ci permettiamo due parole di storia: nel 1938, l'allora Prefetto Dompieri, volendo creare la grande Trapani, non potendo, per ragioni di opportunità, aggregare al capoluogo una delle frazioni del Comune di*

Erice, che rappresenta la continuazione dell'abitato di Trapani, ottenne che gli venisse aggregato il nostro paese, distante dal centro 7 Km. Questo fatto disgustò financo i locali fascisti di allora, i quali, ad onor del vero, sostennero un ricorso innanzi la 4^a Sezione del Consiglio di Stato. Logicamente ne ebbero la peggio. Non staremo a parlarvi del grave disagio della popolazione costretta per ogni minima cosa a spostarsi per raggiungere il capoluogo. Dal 1943 ad oggi abbiamo sostenuto noi, e tutti gli altri partiti locali, la necessità che l'autonomia amministrativa venisse accordata al nostro paese. Non vi raccontiamo dei lavori compiuti. Vi informiamo che la pratica, con tutti i pareri favorevoli, è stata rimessa al Ministro degli Interni, ragion per cui ci permettiamo richiamare l'attenzione della Direzione del nostro Partito affinché voglia cooperarsi a far ottenere il tanto aspettato decreto di reintegra nell'autonomia amministrativa. Crediamo superflue lunghe disquisizioni, giacché siamo convinti che nessuno potrà mai approvare l'abuso compiuto dalle autorità fasciste di allora, e nessuno vorrà avversare le legittime aspirazioni di questi Lavoratori, i quali sono sicuri ridare al nostro paese l'amministrazione socialista che diresse la cosa pubblica fino al 1923. Gradiremo un segno di risposta e con i sensi della più profonda gratitudine, vi porgiamo i ringraziamenti di tutta la popolazione di Paceco".

Da Roma, il 19 settembre, l'Ufficio Enti Locali del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria assicurò la sezione di Paceco della predisposizione del provvedimento da parte del Ministero degli Interni e che la soluzione del problema si riteneva favorevole.

Successivamente, il 31 ottobre, da Roma, l'Ufficio Enti Locali del Partito Socialista assicurava la sezione di Paceco del risultato positivo, seguito ad una visita effettuata presso il Ministero. La lettera recita: "La domanda di ricostituzione del Comune di Paceco è già stata esaminata dal suddetto Ministero e trasmessa all'approvazione del Consiglio dei Ministri con parere favorevole. La firma del decreto è prevista per il prossimo novembre e la conseguente pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale per i primi di dicembre. Procureremo di esservi precisi al più presto sull'esito finale della pratica, che sembra ormai avviata a felice conclusione".

Il decreto legislativo luogotenenziale fu firmato da Umberto di Savoia, controfirmato dal presidente De Gasperi, dal ministro Romita e visto dal guardiasigilli Palmiro Togliatti, in data 22 dicembre 1945, e reca il numero 866. Fu pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 32 del 7 febbraio 1946. Il Comune veniva ricostituito con la circoscrizione presesi-

stente all'entrata in vigore del regio decreto del 1938 ed il Prefetto di Trapani, sentita la Giunta provinciale amministrativa, era incaricato di provvedere al regolamento dei rapporti patrimoniali e finanziari fra i due Comuni. Si stabiliva, inoltre, che l'organico del ricostituito Comune di Paceco non avrebbe potuto essere superiore, così come quello di Trapani, a quello assegnato anteriormente alla fusione disposta con il regio decreto n.1329 dell'8 agosto 1938.⁽²⁰⁾

A Paceco, intanto, si innalzarono inni di gioia e si attese l'ultimo atto: il decreto prefettizio della ripresa delle attività municipali e la nomina del nuovo Commissario prefettizio per l'amministrazione temporanea del Comune.

Antonino Maugeri, un burocrate intelligente e di grandi capacità, sarà il nuovo Segretario comunale ed il ricostruttore, insieme a Pietro Grammatico, guida politica del paese, del rinato Comune e della sua vita amministrativa.

In una fitta e proficua corrispondenza tra i due, che si legheranno nel tempo di affettuosa amicizia e profonda stima, sono evidenti i preparativi per la messa in moto della macchina comunale, anche nei più piccoli particolari che agli occhi di oggi risaltano e rivivono di nuova luce.

Scrivendo Maugeri, da Trapani, il 21 marzo del 1946: *"La nostra pratica è stata trattata dalla Giunta(G.P.A.) ieri ma il decreto non è ancora compilato"* e si preoccupa di fare dire a Zuso (Guardia municipale) che s'interessa dell'apertura e dei vetri da mettere alle finestre. L'indomani, il prefetto Azzaro, con decreto (n.725 Gab, spedito il 26) proprio nominava Pietro Grammatico Commissario prefettizio per la temporanea amministrazione del Comune di Paceco.

Nelle successive lettere, il segretario Maugeri provvedeva ad informare Pietro Grammatico sul decreto dei rapporti patrimoniali e finanziari, ed infine gli comunicava che il Comune avrebbe iniziato a funzionare il primo aprile. Nell'ultima lettera di Antonino Maugeri (del 26 marzo), conservata nel Fondo Grammatico, vi sono gli ultimi accorgimenti per l'apertura del Comune: *"Preg.mo Sig. Grammatico, è stato già emesso e spedito il decreto di nomina del Commissario Prefettizio di Paceco, nella sua persona. Congratulazioni vivissime. Da domani la posta arriverà anche al Comune di Paceco. Prego avvertire Zuso che per domani sarà sufficiente un solo carro perchè l'anagrafe qui non è ancora pronta e perchè mi è stato promesso da Trapani un traino. L'aspetto domani mattina alle 8.30 davanti il Municipio di Trapani. Ossequi e... molti auguri"*.

Stavano per ritornare a casa, su di un “traino”, gli antichi registri dell'anagrafe, del Decurionato municipale e dei Consigli comunali. Stava per essere ridata ai pacecoti la loro storia, la loro vita ed un gruppo di nuovi pionieri si era messo al lavoro.

Le nuove elezioni comunali si sarebbero svolte il 27 ottobre di quell'anno e Pietro Grammatico sarebbe stato eletto Sindaco, con 2718 voti.⁽²¹⁾

La ricostruzione della storia dell'autonomia comunale perduta e ritrovata di Paceco ci consente oggi, in un clima nuovo di pacificazione, di guardare con occhio disincantato vicende ed accadimenti difficili e “dolorosi” che si spera di non incontrare più nel nostro cammino di uomini liberi, nella speranza che siano anche di monito e di saggezza alle generazioni future che attualmente vivono nella democrazia e nella libertà.

ALBERTO BARBATA



Corteo nell'immediato dopoguerra: riconoscibili il vice-sindaco Diego Curatolo, a destra del maresciallo dei Carabinieri, e, a sinistra, il segretario comunale rag. Antonino Mauge-ri; parzialmente coperto da D. Curatolo, un giovanissimo Franco Vacatello



Il sen. Pietro Grammatico in una foto del dopoguerra

SIGLE

- A.S.C. = Archivio Storico Comunale - Paceco
A.C.S. = Archivio Centrale dello Stato - Roma
B.C. = Biblioteca Comunale - Paceco
C.P.C. = Casellario Penale Centrale - Roma (in A.C.S.)
G.U. = "Gazzetta Ufficiale"

NOTE

16. Sereni, V - "Diario d'Algeria" Milano, 1979.
17. B.C. Paceco - Fondo Grammatico - Carp. VI - Pratica Autonomia Comune di Paceco (1943-1946).
18. B.C. Paceco - Fondo Grammatico - Carp. cit.
19. B.C. Paceco - Fondo Grammatico - Carp. cit. - Relazione Dantoni.
20. G.U. del Regno d'Italia n° 32, Giovedì 7 febbraio 1946.
21. Tartamella, E. - "Trapanesi alle urne 1946-1980". Trapani, 1981